

Giacomo

VOLEVO ANDARE VIA DA TRAPANI PER MISURARMI CON UNA REALTÀ METROPOLITANA

Tempo addietro ho superato un concorso pubblico. Pensavo che mi mandassero a Firenze. Sono stato assegnato, invece, alla Questura di Trapani. Avrei preferito andare via.

Volevo andare fuori perché le esperienze fatte qui non mi bastavano più e, quindi, desideravo misurarmi con qualcosa che potesse darmi maggiori soddisfazioni, rischiare per ottenere qualcosa di più.

Le cose che avevo fatto a Trapani erano dei segnali, che mi indicavano un mutamento di rotta da intraprendere fuori da questa città.

Pensavo che, anche nell'ultima città di provincia d'Italia, si potesse tentare una scommessa: misurarsi, cioè, con delle idee che avessero bisogno, come preventivo, di uno spazio metropolitano. Una scommessa da lanciare sia a me stesso che alla gente del luogo. Da qui, il giornale «Lo Scarabeo», lo scrivere a vent'anni su testate regionali e nazionali.

Volevo, poi, andare via, approfittando di quel concorso vinto. Le mie idee avevano bisogno di un respiro più ampio e volevo appurarlo.

Mi rimane questo dubbio. Comunque, non è un discorso chiuso.

«Almeno non ti avessi incontrato
io che qui sto morendo
e tu che mangi il gelato».

LUCIO DALLA, «Cara»

LA VITA STANDARD È IL LIMITE PIÙ EVIDENTE IN QUESTA CITTÀ

Il limite più evidente in questa città, secondo me, è costituito dalla vita standard: il raggiungimento del diploma, la ricerca di un posto di lavoro, la fidanzata, il matrimonio e i figli.

Poi, si pensa a fare andare bene a scuola i figli, a diplomarli, a sistamarli e, quindi, è tutto un giro vizioso.

È una città standard: ci sono, cioè, dei canoni prefissati che vengono tramandati atavicamente da padre in figlio, sono dei binari che portano tutti agli stessi obiettivi. Se cerchi di uscirne fuori sei fottuto.

Ricordo di avere letto, non moltissimo tempo addietro, un articolo di Giorgio Bocca su Trapani. In pochissime ore, quel giornalista ha preteso di effettuare un viaggio, non solo geografico, ma anche nel costume, nella mentalità dei trapanesi. Mi sono scandalizzato quando ho visto che ci liquidava con la battuta: «Si fanno i cazzi loro, e basta».

Quella battuta ha molto del vero: i trapanesi si fanno i cazzi loro.

Trapani si chiude a riccio, soprattutto nei momenti di pericolo. Mi riferisco, per esempio, a fatti di mafia. Trapani ha dimenticato presto. Il trapanese cancella dalla mente le cose che fa e le esperienze che hanno fatto gli altri. Non le ripercorre facilmente, oppure le imita senza successo.

Mi rifaccio pure ad altri tipi di esperienza: all'agricoltura, alle cooperative...

Ad un certo punto, ci sono delle tendenze fiume, siccome una cosa va bene ad uno, allora viene emulata da altri.

Il trapanese è scarsamente originale. Chi cerca di esserlo viene prima contestato e poi emarginato. C'è un terzo momento: quando l'originalità, rispetto al modello standard, al proto-

tipo di vita, porta al successo, perché ha delle motivazioni, ecco, il discorso cambia: dall'emarginazione si passa all'essere invidiati e, quindi, imitati.

Ma si ritorna ancora alla contestazione e alla distruzione, quando l'imitazione fallisce: «Siccome non sono riuscito a farlo pure io, allora quello che hai fatto tu era una cazzata».

«È già domani/ svegliati un po'/
é già domani/ forse, non so/
é già domani/ perché il tempo é un
velocipede/ e un destino pivot
ci sta alle costole».

SERGIO CAPUTO, *"È già domani"*

I GIOVANI NON SI ADOPERANO PER TRASFORMARE
LO «STATUS QUO». IN EFFETTI NON LO VOGLIONO.
E GLI INSEGNANTI?
SONO DEI TRAPANESI CHE INSEGNANO

I giovani trapanesi non fanno altro che ripercorrere la strada delle generazioni precedenti, naturalmente modificandola quel tanto che basta per adattarla alle condizioni ambientali in cui vivono, al progresso e alle situazioni sociali nuove.

Secondo me è un cliché unico.

I migliori giovani trapanesi non sono, comunque, quelli più in vista e, perciò, maggiormente soggetti a critiche: non sono quelli, e riservano grossissime sorprese.

Sono molti che la pensano in maniera diversa, cioè che vorrebbero cambiare. Ma, forse, «desiderare» è più esatto, perché c'è, tra volere e desiderare, una differenza che va messa in rilievo: loro desiderano, non vogliono cambiare le cose.

Dopotutto, vengono condizionati dai genitori che dispensano consigli del tipo: «Ma guarda, lascia perdere, pensa a diplomarti e dopo si vedrà. Ma chi te lo fa fare? Fatti i cazzi tuoi». Trapani è una città dove fin da piccoli viene insegnato a non rischiare, a puntare sul «27» sicuro, all'impiego.

I giovani, quindi, aspettano che il destino gli caschi addosso. Indossano le cose della vita, così, senza...

A Trapani, i rapporti familiari mi sembrano terribili. La famiglia, per certi versi, è lontana dai giovani, entra per un quarto nella loro vita, nelle loro storie, nelle loro esperienze. Ed è poco. È un discorso, comunque, connesso a quello della vita standard. Non si riesce a capire quanto, in effetti, sei libero dalla famiglia o meno.

Sei drogato dalle pressioni continue che ti arrivano dalla scuola, dalle amicizie. Anche gli amici sono figli di trapanesi e quindi, a loro volta, succubi della mentalità dominante.

Gli insegnanti... sono dei trapanesi e, quindi, provengono quasi sempre da quella stessa vita standardizzata. La scuola ti prepara, semmai, al lavoro, ma non inserisce assolutamente elementi di novità.

I professori che tentano delle cose nuove sono malvisti dai genitori, oltre che dagli alunni.

Ecco, si va avanti a via di modelli: il modello di professore che inculcano i genitori è lo stesso che hanno avuto loro. E così, ad esempio, il modello di fidanzata o fidanzato è quello che hanno avuto loro e, magari, assomiglia a quello dei loro padri. Ad esempio, la domenica si mangia insieme, non si parte da soli, i fidanzati non fottono, oppure sì, ma è importante che non si sappia, e così via con mille insegnamenti di vita.

«Vedi, ti tradisci. Io non faccio parte del tuo sistema, (...)

Lometto.

E poi esistono pazzie collettive, svolte di sistema, ma io insisto col dire che può scatenarsi una pazzia singola, inaspettata (...) che ti manda a gambe all'aria.

Per quel che ne so, te e Andreotti e Wojtyla potreste anche finire a fare i travestiti nel porto di Trapani oggi otto» (...)

«Occhio per occhio, dente per dente, imbalsamato per imbalsamato».

ALDO BUSI,

«Vita standard di un venditore provvisorio di collant».

UN GIORNO – AVEVO QUATTORDICI ANNI – MIO
PADRE MI FA: QUEST'ANNO ANDRAI TU A FARE
LE CRONACHE DELLE PARTITE DI BASKET.
IO NON SAPEVO NIENTE DI PALLACANESTRO

La mia passione per il giornalismo é un fatto viscerale. Forse è nata perché, fin da bambino, in casa, vivevo l'appuntamento domenicale di mio padre, che si chiudeva in una stanza con la porta a vetri e faceva l'articolo per «La Sicilia» di Catania.

Sentivo, da dietro la porta, mio padre che parlava ad alta voce. Mi arrivavano all'orecchio i nomi scanditi dei giocatori, lo spelling, la terminologia sportiva, mio padre che trasmetteva a Catania, la linea che si interrompeva, mio padre che bestemmiava.

Se la domenica si voleva andare in campagna o ad incontrare degli amici, non si poteva perché mio padre doveva fare quel maledetto articolo.

E allora, quella cosa dapprima estranea, mi ha affascinato.

Un giorno, avevo quattordici anni, mio padre mi fa: «Guarda che tra non molto ricomincia il campionato di basket, andrai tu alle partite, perché io non potrò farlo».

Io non sapevo niente di pallacanestro.

Nel frattempo, si era aperta una radio privata, «Radio-Tele-Mare», dove lavorava un uomo dall'aspetto invecchiato, esperto di pallacanestro. Sono andato a conoscerlo per farmi spiegare come si prendono i punti e quali sono le regole principali.

Ricordo che lo guardavo come fosse uno che ce l'aveva fatta. In effetti, scriveva soltanto per un settimanale locale.

Là ho pure incontrato noti giornalisti locali, le persone che mi raffiguravo come divinità. Il semplice saluto di quella gente per me era il massimo.

Ho cominciato da lì, dalla pallacanestro. Poi sono venute trasmissioni sportive, inventate proprio di sana pianta, assieme ad un mio amico. Dapprima abbiamo lavorato in una radio, Radio Arcobaleno. Avevo sedici anni ed era, ovviamente, una trasmissione piena d'ingenuità. Poi a Radio Sprint.

Un'esperienza, quest'ultima, davvero alla grande: telefonate e collegamenti con tutta Italia, dove si giocava la pallacanestro. Dopo, Radio Monte Erice: un discorso, questo, ancora più serio, più qualificato.

Poi i giornali: «Giornale di Sicilia», «La Sicilia», «Reporter». A questo proposito, ricordo quando il corrispondente del «Giornale di Sicilia» di Trapani fece un giro per tutte le scuole del capoluogo, in cerca di giovani disposti a collaborare con la testata palermitana; fu allora che ebbi la sensazione che qualcosa non doveva andare per il verso giusto in questa città. Su quasi cinquemila studenti invitati, all'appuntamento ci presentammo solo in due.

Ricordo che era estate e c'era molto caldo: il cuore, quando salii le scale rovinata dell'ufficio di corrispondenza di via Bastioni, mi batteva fortissimo. Avevo diciassette anni.

Attualmente, in questo lavoro, impegno tante ore quasi quanto in ufficio: qui faccio sei ore al giorno, come giornalista ne faccio quattro o cinque. Però, ancora, non è come vorrei. È, sì, un'attività che mi ha dato soddisfazioni e apprezzamenti anche a livello nazionale.

Solo che il problema è questo: sarà importante quel momento in cui il giornalismo, per me, diventerà la fonte principale di sussistenza e di indipendenza economica, punto e basta.

«A questo punto non devi lasciare,
qui la lotta è più dura, ma tu,
se le prendi di santa ragione,
 insisti di più.
Sei testardo, questo è sicuro.
Quindi ti puoi salvare ancora,
metti tutta la forza che hai
nei tuoi fragili nervi (...)
non tornare sui tuoi soliti passi,
basterebbe un istante...».

EDOARDO BENNATO, *«Un giorno credi»*

LA STAMPA, A TRAPANI, MANCA DI SPIRITO INVESTIGATIVO E NON PARLA DI MAFIA

I limiti del giornalismo trapanese sono quelli del giornalismo di provincia, dove è facile emergere, ma difficile sfondare.

È un giornalismo che, comunque, non disturba eccessivamente, per varie ragioni. Non disturba chi detiene il potere, perché ne ha bisogno. E non disturba chi il potere non lo detiene perché diverrebbe impopolare. Ma ci sono anche qui, a Trapani, varie scuole: chi insegna l'onestà, chi non l'insegna.

In città non esiste un quotidiano. Per certi aspetti, è meglio che non ci sia. Se esistesse un quotidiano locale sarebbe, quasi certamente, asservito e l'informazione quella di chi avrebbe voluto il quotidiano.

Non è facile, in città, fare giornalismo, perché se problemi vi sono, se scandali vi sono è sempre difficile provarli, è difficile scriverne. Quando, invece, il compito del giornalista, soprattutto a Trapani, dovrebbe essere quello di denunciare tutte le cose che non vanno bene. La stampa trapanese non parla della mafia. Manca di un certo spirito investigativo. Il giornalista deve cercare e raccogliere notizie.

Voglio precisare, però, che quando vediamo giornalisti di altri lidi venire a Trapani, a fare l'inchiesta sulla mafia e poi ritornarsene in «patria», quello è un modo facile di realizzare servizi sulla mafia.

Qua i giornalisti ci devono vivere, devono continuare a vivere, a svolgere il proprio lavoro. Questo non significa che devono convivere con la mafia, ma che ad un «inviato» viene molto facile raccogliere anche illazioni e scriverle. Da un giornalista che vive a Trapani si pretende che le «illazioni» rimangano private.

Di mafia, quindi, la stampa trapanese e le TV private, semplicemente non se ne occupano. Mancano le inchieste.

È come in una famosa fiaba, dove i sudditi camminano con le mani e la testa in giù. Il re una mattina svegliandosi si accorge di camminare, a differenza dei propri sudditi, con i piedi e non capisce più chi sia a muoversi all'incontrario.

Ora, penso che il discorso, qui, sia lo stesso. Viviamo, cioè, tanto assuefatti ad un tipo di mentalità che non riusciamo più, ad un certo punto, a discernere se è, o meno, mafiosa. Non c'è dubbio che storicamente lo è.

Il discorso, a questo punto, si ricongiunge con la mancanza di coraggio e col bisogno di protezione.

La mafia, a Trapani, è tanto presente da far dubitare perfino della sua esistenza. Si giunge a questo paradosso.

«L'uomo rimane legato alle sue abitudini fino a creare condizioni sociali assurde, nelle quali brancola ciecamente, si dispera, ma rimane totalmente incapace di spezzare la struttura e modificarla. Ancora peggio è il caso in cui l'uomo non si accorge che queste abitudini lo soffocano e lo tengono a livello animalesco dell'esistenza, come succede in una società primitiva agreste quale quella dei siciliani che vivono ai margini del mondo industriale (...)».

NAT SCAMMACCA,
*«Una possibile poetica
per un antigruppo».*

I POLITICI NON BASANO LA LORO ATTIVITÀ SUI PROGRAMMI. GLI BASTA SAPER TRASCINARE CLIENTI

La mia impressione è che non ci siano veri politici a Trapani. Non mi piace usare frasi fatte, però queste, a volte, rendono più dei discorsi costruiti: la città ha quello che si merita.

Questi politici curano i loro interessi, non quelli della città: o, se lo fanno, in genere, è semplicemente per insopprimibile dovere d'ufficio. Le deformazioni più gravi nella loro attività, a mio avviso, sono quelle tipiche dei trapanesi: ignoranza e grande mediocrità. Sì, perché il problema è questo: chi siede in Consiglio? Il più delle volte è un ignorante: basta che abbia un certo carisma. E ad avere maggiore carisma, qui, è chi promette «posti», chi promette vantaggi e compagnia bella.

Il politico trapanese è un trascinatore di clientela, tutto qua. Un commerciante di voti. Non è affatto un palazzo di vetro.

Nel politico, ripeto, si rispecchia quello che è la cittadinanza: il politico non è altro che un trapanese, come trapanese è l'insegnante e qualsiasi altro. Il trapanese è il tutto. Il politico locale è un trapanese che si mette in politica.

Perché si mette in politica a Trapani una persona? Ma perché le piace arrivare! È uno dei soliti modi di sprigionare la voglia di arrivare, come fare bene nello studio, nello sport: c'è chi sceglie la politica.

Se possano farsi strada dei «nuovi politici», qualora ve ne fossero, è una questione di coraggio e di come si perviene agli obiettivi.

Se tu ci arrivi senza compromessi, in modo libero, hai una coscienza libera, sei coraggioso, hai sfidato determinate regole... le stesse sfide giocherai nel modo di gestire le situazioni

più difficili. Ma è molto caro, allora, salire a certi livelli, soprattutto in politica. Manca il coraggio, il trapanese non è coraggioso. Neanche il politico lo è: lo dimostrano le campagne elettorali basate solo sul clientelismo e non sui programmi e su cose concrete. Non vuole rischiare.

«Ma la verità è che in Sicilia la politica sempre diventa affare di tribù, e il membro più autorevole e rappresentativo di solito si tira dietro tutta la tribù, fino agli affini e ai famigli: e un partito politico diventa come una gabella di latifondo».

LEONARDO SCIASCIA,
«Le parrocchie di Regalpetra».

CREDO MOLTO NELL'AUTODETERMINAZIONE E MI PIACE ESSERE VERO CON LA GENTE

Autodeterminazione, per me, significa fare quello che mi piace veramente. È la maggiore aspirazione dell'uomo fare quello che gli piace. Se desideri amare una donna e lo raggiungi è bellissimo, se hai voglia di svolgere un lavoro e lo fai è una cosa bellissima.

Mi piace essere molto vero e mi piace parlare, curare i rapporti con la gente, trasmettere delle cose che ho visto, sentito. Mi piace tentare con tutti un rapporto d'amicizia. Ogni persona ha una storia diversa, può offrirti un'avventura. È eccezionale e può darti qualcosa.

Per mia natura sono di una curiosità terribile.

Io ho vissuto e vivo ancora molto sull'esperienza degli altri. Faccio fruttare, cioè, le esperienze altrui.

In un certo momento, addirittura, parlo di sette, otto anni fa, e di esperienze diverse dal giornalismo, io vivevo come un parassita sulle esperienze degli altri.

«Oggi ho imparato a volare e non me ne voglio dimenticare... Ti devi solo un poco concentrare e devi scegliere dove vuoi andare».

EUGENIO FINARDI, *«Oggi ho imparato a volare»*.

LA MATTINA FACCIÒ LA PECORA,
MA APPENA ESCO DALL'UFFICIO
INDOSSO LA TUTA DI SUPERMAN E VOLO.
IO HO BISOGNO DI VOLARE

Prima che le cose diventassero vere le ho sempre sognate. Finora, tutti i sogni, tutte le cose che ho sperato di realizzare, sono diventate realtà. Il mio più grande sogno, attualmente, è svolgere un lavoro che mi soddisfi moltissimo. Non necessariamente scrivere su un grande giornale. Questo è il lavoro che mi piace adesso e che, molto presto, mi ha fatto conoscere tante persone, mi ha fatto maturare una miriade di esperienze.

L'unico compromesso a cui mi sto piegando è questo, che la mattina devo lavorare in ufficio. Poi, il pomeriggio, mi reco al giornale e faccio quello che veramente mi piace.

Una volta mi intervistò Michele Buracchio (giornalista di «Reporter», n.d.r.) e io dissi questo: «La mattina faccio la pecora, appena esco dall'ufficio, alle quattordici, indosso la tuta di superman e volo». Io ho bisogno di volare.

Il lavoro in ufficio è proprio un'esperienza che non mi coinvolge. Non m'interessa il lavoro di burocrazia, a tavolino. È stato semplicemente un problema di libertà e di emancipazione individuale: sono convinto che libertà significa essere indipendenti anche economicamente.

Nell'ambiente di lavoro mi sono ritrovato attorno trapanesi, che non cambiano, in qualsiasi ambiente. Ma anche altra gente, non di Trapani. È gente che vive qui da anni e che si è fatta totalmente assorbire.

Ho incontrato anche chi ha reagito e, a tutt'oggi, contesta il modo di vita dei trapanesi e va contro corrente assieme alla propria famiglia.

Altri ancora si esprimono con parole e con idee che non sono di Trapani, ma, di fatto, si comportano come i trapanesi.

Per ora mi accontento di questo. Non dico: «Porco Giuda! Sono un fallito perché ho venticinque anni e non ho fatto...». Finora, tutto sommato, sono soddisfatto.

Io so che, molto probabilmente, resterò un impiegato che fa delle cose simpatiche a Trapani, tutto qua.

Io uso il condizionale: vorrei fare delle cose. Ma se quegli obiettivi non li raggiugessi non mi riterrei un fallito, perché, comunque, avrei fatto delle cose che mi piacciono.

Certo, nell'arco di dieci anni spero di concretizzare certi sogni. È un discorso di aspirazioni.

Io sono un tipo che ha giocato sempre sulle rivincite. Ricordo di essere andato a una conferenza, diversi anni addietro, in cui c'erano i «giornalisti» di Trapani, e io rimanevo solo, indietro. Ancora non scrivevo su un giornale. Stavo cominciando allora e non mi conosceva nessuno. Ci soffrivo, perché mi sentivo emarginato, e mi pesava.

Sono stati dei momenti in cui mi sono sentito «piccolo», ma mi hanno anche fatto pensare di non essere da meno di certa gente. Allora, ho scommesso con me stesso.

Quando, ad esempio, a diciassette anni, viaggiavo con mio padre, se mi chiedevano «Cosa fai?», rispondevo che lavoravo in una TV locale, che scrivevo sul «Giornale di Sicilia» e che firmavo i miei articoli.

Non era vero. Era soltanto un mio sogno. Stavo simulando quella che, oggi, è la realtà.

In generale, non credo di essere assorbito anch'io dall'ambiente trapanese. Ne resto fuori nel momento in cui ho dei progetti che gli altri non hanno per mancanza di coraggio.

Io mi distinguo se (mentre il trapanese critica soltanto e poi fa tutto quello che fanno gli altri, cioè non fa un cazzo) ho criticato, ho reagito ed ho fatto delle cose concrete.

«Perché a vent'anni è tutto
ancora intero/ perché a
vent'anni è tutto chi lo sa/
ma a vent'anni si è stupidi
davvero/ quante balle si ha
in testa a quell'età...».

FRANCESCO GUCCINI,
«Eskimo»

L'ALIMENTO DELLA FANTASIA È L'ESPERIENZA DEGLI ALTRI

Ognuno ha una parte di sè nell'ombra. Trascuro molto una parte di me. Penso poco all'inconscio e ai problemi dell'anima. Ci ho pensato fino ad una certa età. Moltissimo a sedici anni ed erano questioni centrali, l'oggetto principale delle discussioni con gli amici. Adesso mi piacciono molto di più le cose concrete. Penso più ai fatti d'ogni giorno. E da questi cerco di cogliere le cose anche ad un livello interiore.

Procedo dai fatti per arrivare alle idee, ai principi.

Io sono così, se una cosa non m'interessa non la inseguo più. Ho cominciato a leggere moltissimi libri che poi ho lasciato in asso.

La fantasia è volare. Volare. Ma è come il coraggio: uno, da solo, non se lo può dare.

Si ha tanta più fantasia quante più esperienze si maturano. È qualcosa che si coltiva parlando con la gente. L'alimento della fantasia è l'esperienza degli altri.

«La notte ha il suo profumo
e puoi cascarci dentro che
non ti vede nessuno...».

LUCIO DALLA, «*Cara*».

VORREI CHE TRAPANI COMINCIASSE A SOGNARE

La Sicilia è un luogo da ricordare, da amare e da desiderare da lontano. Non semplicemente perché ci si nasce, ma perché l'ho amata e non è stato un amore corrisposto. Allora devi andare via, devi fuggire e arruolarti nella legione straniera. Ma non la dimenticherai mai.

Quello che sogno è una Trapani diversa, a mia misura, metropolitana... sì, come mentalità, non come struttura urbana. Ecco: il mio più grande desiderio è che Trapani cominci a sognare. È una frase fatta, ma è questo che vorrei, che Trapani fosse un po' meno concreta in questa sua squallida quotidianità da mercante in fiera.

«Sassi che il mare ha consumato sono le mie parole d'amore per te».

GINO PAOLI, «*Sassi*».

IL CIRCO

Abito in un paesino a pochi chilometri da Catania ed ho otto anni. Hanno montato un circo-capannone in una piazzuola, uno spoglio campetto di calcio, ai confini con Valverde. Contiene poche centinaia di persone e occorrono poche decine di lire per entrare.

«Ponies, scimmie, clowns» annunciano i manifesti.

È la prima volta che seguo con interesse uno spettacolo così, mi ci reco tutto contento. Immagino cose straordinarie, forse per via di qualche ricordo antico, ancestrale, dei primi anni, quando, certamente, sono stato al circo coi genitori, senza capire.

La colonna sonora dello spettacolo è un solo brano, bellissimo, infinitamente ripetuto, forse tratto dall'ouverture dell'«Orfeo all'inferno» di Offenbach. Finora, non sono sicuro di aver identificato quella musica, per me entusiasmante.

Adesso si fa strada un'immagine. Una dolce bionda, in costume, di sedici o diciassette anni, sta in equilibrio su una grossa palla, a piedi scalzi, e ruota ai margini della pista, con tanti capelli che le coprono le spalle. È bellissima. Mentre la guardo, intuisco che ci sono altre possibilità di entrare in contatto, molto più intime di quella puramente visiva: desidero un suo bacio, una carezza. La osservo con avidità, con eccitata curiosità. La scena svanisce dentro di me.

Non c'è, quindi, un'orchestrina, ma soltanto un giradischi e delle casse sonore e quella musicchetta, penetrante, inarrestabile, fino al punto da lasciare un segno nell'anima, come un taglio sulla corteccia di un albero.

Gli «artisti» si esibiscono negli esercizi più semplici e comuni. È una piccola famiglia-circo: il padre, alcuni figli, un nano. Per tirare avanti la baracca, ognuno di loro svolge diversi compiti.

Tutti cercano di farci divertire, ridere un po', noi bambini, che guardiamo con occhi stupiti le meraviglie del mondo. Ma non si esibiscono nemmeno al trapezio!

È il momento degli animali: le fiere.

Mi aspetto leoni, tigri, orsi, elefanti, la giungla. Ma c'è soltanto una scimmietta, nera, tutta curva, vecchia, spelacchiata, col deretano arrossato, bruciato come quello di un galletto.

La conducono nella piccola pista tenendola per mano, poi fa un giro, mostrando a tutti il suo povero sedere. La fanno, quindi, saltare, le fanno battere le mani e le fanno fare i soliti esercizi sulla bicicletta.

Noi ridiamo, forse più a causa del suo culo glabro che per altro.

Viene la volta dei ponies, quelli annunciati dalle locandine affisse per le vie: è single, anche lui. E pure lui fa i suoi giri insignificanti attorno alla pista. Lo fanno contare battendo lo zoccolo e, infine, il tradizionale zuccherino e un tripudio di applausi.

I giovani artisti si alternano: cerchi, birilli, palle, bicchieri e robine del genere.

Noi piccoli applaudiamo sorridendo. Applaudiamo al circo, a un piccolo mondo, con un padre, dei figli, un nano, una scimmia, un pony, una musica, un capannone. E dei bimbi attorno che ridono e stanno a bocca aperta, con gli occhi fissi.

Qualche volta mi sono chiesto se riescono a starci bene col denaro che guadagnano. Se sono felici e se hanno scelto quella vita, o si sono trovati lì per caso, e se, forse, non siamo tutti dei piccoli circensi, in un misero circo, alle prese con gli esercizi quotidiani della vita, ristretti in un'assurda tenda.